

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Michele Nicolò, esperto in Parodontologia

«Volevo fare neuropsichiatria ma il professore Valletta mi affascinò»

Dottore in medicina e chirurgia, specialista in Odontostomatologia, è professore di Scienze Tecniche Mediche Applicate presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Michele Nicolò (nella foto) per due mandati è stato presidente del corso di Laurea in Igiene Dentale e Coordinatore della didattica del corso di Laurea in Odontoiatria. Responsabile del Master "Nuove conoscenze nella gestione della terapia di mantenimento e delle complicanze in Parodontologia ed Implantologia" e dei Corsi di Perfezionamento in Chirurgia Parodontale Ricostruttiva, Implantologia Osteointegrata.

«Nasco a Banzi, un piccolo paese della Basilicata, in provincia di Potenza, dove ci si conosceva praticamente tutti, ma mi considero napoletano d'adozione. I miei genitori erano insegnanti, a loro volta figli di insegnanti. Sono andato alla scuola elementare piccolissimo, a tre anni, nella classe dove insegnava mia nonna e ho imparato presto a leggere e scrivere. Ero ovviamente una specie di "uditore" e solo quando ho compiuto cinque anni e mezzo, ho potuto frequentare regolarmente la "primina". Il maestro era Donato Nicolò, mio padre. Era un insegnante severo ma giusto e mi trattava alla stessa stregua di tutti gli altri alunni. Anzi ero il primo a essere rimproverato perché dovevo essere d'esempio. Sono rimasto in paese fino alle medie; poi si pose il problema di quale indirizzo scegliere per le scuole superiori. I miei genitori avevano la cultura umanistica e nutrivano un amore intenso e particolare per la città di Napoli. Decisero perciò di iscrivermi al collegio dell'Istituto Salesiano Sacro Cuore del Vomero, in via Scarlatti, dove frequentai le due classi del ginnasio. È stata un'esperienza formativa molto importante sia sul piano scolastico che umano. Il corpo docenti era di altissimo livello e ciascuno di loro pretendeva da noi il massimo impegno. Superate le difficoltà iniziali del vivere in convitto, formammo una squadra compatta sostenuta da un sincero spirito di lealtà reciproca e di amicizia. Questo ci faceva raggiungere risultati eccellenti. A completamento del nostro percorso di formazione concorrevano le numerose attività che si svolgevano attorno alla palestra e al teatro "S. D'Acquisto", rifatti con la ricostruzione dell'Istituto avvenuta tra il 1968 e il 1970, e i tornei interni e esterni di calcio e pallacanestro. Il "rompete le righe" c'era solo nel fine settimana».

Ha frequentato anche il liceo ai Salesiani?

«No, perché fu istituito quando ero già all'università. Conseguita la licenza ginnasiale, si pose l'altro grande problema di dove



sarei andato a vivere a Napoli. I miei genitori erano vincolati dall'insegnamento in Basilicata e, dopo una riunione di famiglia, mia nonna materna si assunse l'onere di trasferirsi a Napoli e prese casa al Vomero. Con lei venne anche mia sorella Anna Maria, più piccola di me di un anno. Mi iscrissi al liceo classico "Sannazaro" e mia sorella al vicino istituto "Mazzini". Due anni dopo i miei genitori ottennero il trasferimento a Napoli e la famiglia si riunì definitivamente con l'arrivo anche di Franca, la sorella minore. Di quel periodo ho dei ricordi molto belli legati anche al fatto che non avevo più le limitazioni imposte dalla vita di convittore. Il Vomero era a misura d'uomo e mi ricordava il paese dove ero nato. Era un "fazzoletto" che aveva come confini San Martino con la Certosa, il museo e il bellissimo belvedere; piazza Fanzago che chiamavamo tutti piazza Bernini dal nome del cinema che c'era; la panoramica via Aniello Falcone e l'incrocio tra via Santa Maria della Libera e via Cilea. All'interno di questo perimetro, scendendo da San Martino, via Scarlatti intersecata da piazza Vanvitelli dove c'era il famoso bar "Sangiuliano", punto di raccolta di noi ragazzi, che faceva concorrenza all'altro rinomato bar, il "Costarica" di via Luca Giordano da dove iniziava la salita per il "salotto" del quartiere. Via Belvedere, chiamato "Vomero Vecchio", con la storica Masseria Pagliarone da dove partirono le Quattro Giornate di Napoli; quindi l'omonima piazza con lo stadio Collana dove giocava il Napoli di Jeppson. Ho impresso nella memoria il circolo ricreativo di via Solimene, la parallela di via Scarlatti, al lato opposto di via Cimarosa con la Floridiana, dove giocavamo a biliardino e a ping pong, i cinema Ariston, Ideal e Diana. Allora si fumava e quest'ultimo aveva un enorme lucernario sul soffitto che veniva aperto nell'intervallo per fare ricambiare l'aria».

Dopo la maturità classica si iscrisse a medicina. Perché?

«Ero in dubbio tra giurisprudenza e medicina. Optai per quest'ultima per due motivi. Il più importante era il mio innato desiderio di rendermi utile agli altri. Ero convinto che la professione medica fosse la migliore per raggiungere quest'obiettivo. L'altro riguardava mio padre. Si era iscritto alla facoltà di medicina, ma dopo tre anni abbandonò. Non mi ha mai detto il motivo come non mi ha confessato che il suo sogno era quello di fare il medico. Intuivo nel mio intimo che la sua segreta volontà era che seguissi il suo percorso portandolo a termine e mi immatricolai al Policlinico, a piazza Miraglia. Allora esisteva solo quello».

Come fu l'impatto con quella realtà?

«Da vomerese conoscevo poco il centro storico, solo qualche passeggiata culturale, da collegiale. Sicuramente la prima impressione fu negativa e durò a lungo. Le aule per seguire i corsi erano affollatissime e si doveva sgomitare parecchio per trovare un posto. I corsi poi non avevano un ordine "temporale". Spesso il primo iniziava alle 8 e quello successivo alle 11. Nell'intervallo non c'erano luoghi dove si potesse studiare. Il biennio trascorse tra mille difficoltà. Nel frattempo il nuovo Policlinico prendeva corpo e quando aprì i battenti mi trasferii nella moderna cittadella universitaria. Mi trovai catapultato in una realtà paragonabile a quella di un campus universitario americano: ordine, metodo, lezioni regolari e non affollate, rapporto diretto con i docenti, tanto verde attrezzato per potere studiare».

Dopo l'internato obbligatorio con la rotazione nei vari reparti, dovette orientarsi per una specialità. Quale scelse?

«Mi ero iscritto a medicina con l'intenzione di fare neuropsichiatria che comprende la neurologia, la psichiatria e le altre scienze psicologiche, inclusa la

biofarmacologia. Quando, poi, incontrai il professore Giancarlo Valletta e iniziai a seguire le sue lezioni, mi appassionai alle sue lezioni in tutte le sue declinazioni. Nel linguaggio comune odontoiatra è sinonimo di dentista, ma è sbagliato. Nell'ambito della disciplina odontoiatrica esiste l'odontoiatria conservatrice, cioè la cura dei denti, l'ortodonzia cioè il raddrizzamento dei denti con la "macchinetta", la chirurgia e la patologia orale, la protesi, la pedonzia (odontoiatria pediatrica), la parodontologia che interessa le gengive e l'osso, etc.».

Lei quale scelse?

«La parodontologia che era diretta da Sergio Matarasso, grande studioso e grande clinico, aiutò di Valletta. Mi laureai con il massimo dei voti in medicina e chirurgia con una tesi su un argomento di questa specialità. Siamo praticamente una specie in estinzione perché oggi, come si sa, esiste un corso di laurea specifico (Odontoiatria e Protesi Dentaria) che affianca la "Medicina e Chirurgia"».

Che cosa fece all'indomani della laurea?

«Andai a ringraziare il mio maestro, il professore Valletta. In seduta di laurea mi aveva elogiato ripetutamente. Appena mi vide mi disse: "adesso dimmi che cosa vuoi fare da grande". Gli risposi che non avevo ancora deciso perché non avevo le idee chiare. A queste parole replicò: "Michele tu puoi fare tutto. Ti consiglio, però, di dedicarti a una iperspecialità perché oggi si sta diventando sempre più settoriali. Ti stimo e ti voglio bene e se tu pensi di fare la mia specialità sono disponibile a farti entrare in clinica come medico interno da subito". Rimasi senza parole e balbettando per l'emozione lo ringraziai: da quel giorno non sono più uscito dalla clinica odontoiatrica».

In che senso?

«Continuai come volontario e quando fu bandito il concorso per accedere alla scuola di specializzazione in Odontostomatologia, partecipai e lo vinsi. Dopo tre anni mi specializzai e rimasi, sempre da volontario, come medico interno nel reparto del professore Valletta, facendo soprattutto parodontologia. Avevo deciso di affrontare la carriera universitaria».

Quando terminò il "volontariato"?

«Nel 1981 quando ebbi un contratto di collaborazione come "gettonato". Nel 1988 vinsi il concorso per assistente con compiti di didattica e di ricerca. Ebbi così la possibilità di associarmi a Valletta, a Matarasso e ad altri valenti colleghi per cominciare ad avere rapporti con gli studenti, fare lezioni, esami, preparare tesi. Nel 1999 vinsi il concorso di ricercatore. Quindi vin-

si il concorso di professore di scienze e tecniche mediche applicate. Il docente di questa materia è una figura presente in varie tipologie della medicina rapportata a quella che è la materia della sua specialità. Io lo sono, naturalmente, in odontoiatria».

Quale fu la sua prima esperienza in parodontologia?

«Durante il corso universitario non avevo mai pensato di fare chirurgia. Paradossalmente la prima volta che sono intervenuto come parontologo l'ho fatto con i ferri in mano per effettuare una gengivectomia su un paziente che aveva una ipertrofia della gengiva dovuta anche alla somministrazione di farmaci per combattere l'epilessia di cui era affetto e non poteva sospendere la cura. Soffriva, quindi, sia dal punto di vista fisico che psicologico. L'emozione fu forte e dico sempre ai miei allievi che bisogna essere sempre vigili e prestare la massima attenzione quando si opera nella bocca di un paziente. La nostra è microchirurgia che utilizza oggi strumentazioni altamente tecnologiche che ai miei tempi non esistevano. Cito per tutti l'ausilio della microscopia che è fondamentale soprattutto quando si lavora nei casi di rigenerazione ossea che ha acquistato notevole importanza grazie all'utilizzo delle membrane. Si parla di rigenerazione tissutale guidata e di rigenerazione tissutale indotta. Per fare questi interventi occorre avere una competenza specifica anche nella chirurgia plastica estetica e non solo in quella ricostruttiva».

Perché ha scelto la carriera universitaria invece di quella ospedaliera rinunciando alla libera professione?

«Ho voluto dare il massimo spazio possibile all'attività didattica. È una missione che ho nel dna. In quest'ottica ho contribuito fortemente a creare il corso di studi di Igiene Dentale per il conseguimento della laurea triennale e sono stato presidente di questo corso per più di due mandati quindi per 8 anni. Chi consegue questa laurea coadiuva il parodontologo e l'odontoiatra proprio nell'igiene dentale, prepara la cartella clinica e fa istruzione, motivazione e terapia parodontale non chirurgica, attività che sono fondamentali per la prevenzione e la terapia dentale».

Quali sono i suoi interessi al di fuori del lavoro?

«Con mia moglie Maria Patrizia, che è dottore commercialista, ho in comune la passione per la lettura e per i viaggi. Amiamo conoscere nuove culture. Nostro figlio Francesco non ha voluto seguire le mie orme perché non ha un buon rapporto con le malattie. Laureato in economia aziendale, collabora con la madre al suo studio».